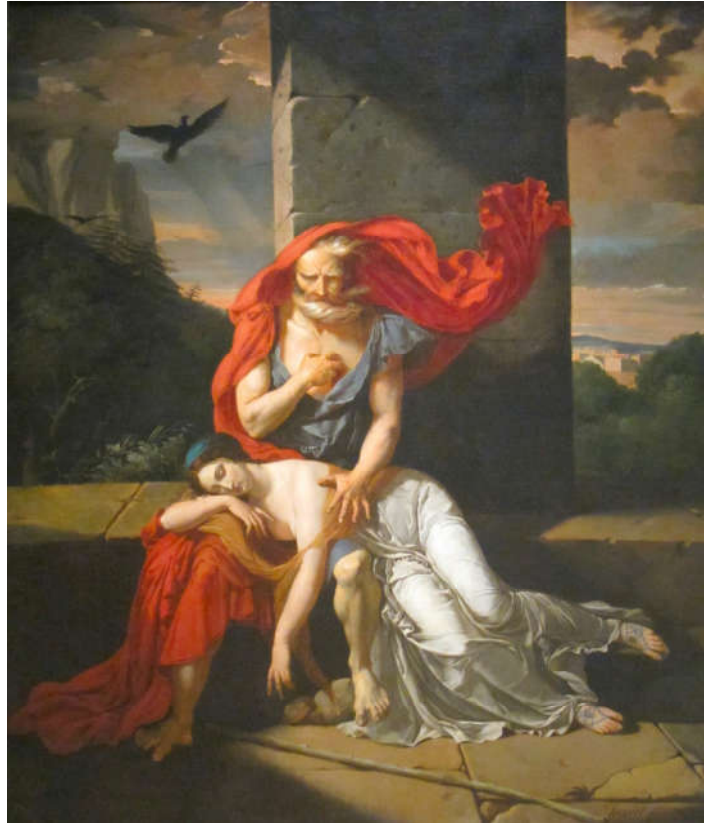


Edipo a Colono



Ambientazione: a Colono, demo di campagna di Atene.

Composizione: 406 a.C.

Data della prima rappresentazione: 401 a.C. oppure 405 a.C.

Alla data tradizionale di rappresentazione (401) si oppongono alcune considerazioni, messe in luce da Luciano Canfora nella sua *Storia della letteratura greca*: prima di tutto non si vede per quale motivo si sarebbero dovuti aspettare ben cinque anni per mettere in scena l'ultimo dramma del tragediografo più amato di Atene, appena morto: dramma oltre tutto particolarmente famoso, perché grazie ad esso Sofocle si era difeso in tribunale contro il figlio Iofonte che aveva cercato di farlo interdire. In secondo luogo, non si capisce né perché nel 405 debbano essere rappresentate le *Baccanti* (insieme con *Igifenia in Aulide*) di Euripide, morto anch'egli nel 406, né come siano risultate vincitrici, secondo quanto affermano le fonti: infatti nello stesso anno 405 trionfano nell'agone comico le *Rane* di Aristofane, che sono di fatto un attacco contro Euripide.

Secondo il Canfora è quindi più probabile che nel 405 sia stato rappresentato *Edipo a Colono* e che le *Baccanti* con *Igifenia in Aulide* siano state rappresentate nel 404, di fronte al pubblico dei Trenta Tiranni e dei loro sostenitori: un pubblico esso sì in grado di apprezzare il messaggio antidemocratico euripideo.

La tragedia risultò vincitrice.

Personaggi:

Edipo

Teseo, re di Atene

Antigone, figlia di Edipo

Creonte, re di Tebe

Polinice, figlio di Edipo
Ismene, figlia di Edipo
Abitante di Colono
Messaggero

Coro di anziani abitanti di Colono.

Trama:

Da moltissimi anni Edipo, mendico e cieco, sta vagabondando insieme alla fedele figlia-sorella Antigone, in attesa di poter (forse) "capire" il senso di quanto il destino gli ha riservato, unico eroe di Sofocle ad avere accettato la scommessa eschilea del *pàthei màthos*.

Sentendosi ormai vicino alla morte, egli si ricorda di un'antica profezia che diceva che i suoi giorni sarebbero finiti a Colono, un sobborgo di campagna nei pressi di Atene (lo stesso in cui era nato Sofocle: l'immedesimazione dell'autore con il suo protagonista è evidente). Qui sorge il boschetto sacro delle Eumenidi, chiara reminiscenza eschilea: Sofocle manda il suo eroe prediletto a morire proprio là dove era avvenuta la comprensione finale dell'*Oresteia*, con conseguente conciliazione. Se non qui, dove potrà capire?

Ammaestrato dall'esperienza, Edipo, che ha imparato a spese sue a credere agli oracoli, non vuole sottrarsi alla profezia e si reca pertanto nel luogo in cui sa di dover morire. C'è però un problema insormontabile: in tutti questi anni nessuna città gli ha aperto le porte, perché la taccia di "maledetto" che grava su di lui fa sì che tutti lo allontanino con fastidio ed orrore, temendo che possa contaminarli con la sua sfortuna, come già era accaduto con i cittadini di Tebe. Egli dunque vive una condizione di reietto, a metà fra un untore e uno iettatore. Soltanto Antigone, creatura tutta amore, gli è rimasta accanto, sfidando il disprezzo della gente.



Puntualmente infatti gli abitanti di Colono, conosciuta la sua identità, vorrebbero allontanarlo, quand'ecco che compare sulla scena il re di Atene, Teseo, il quale, preso da compassione per il povero vecchio, gli accorda ospitalità e protezione. Riconsciente, Edipo promette a Teseo che quando i Tebani diverranno nemici degli Ateniesi, la sua tomba preserverà i confini dell'Attica.

Sopraggiunge a questo punto l'altra figlia, Ismene, portando la notizia dello scontro fra i Eteocle e Polinice, figli-fratelli di Edipo. Ancora una volta si sente parlare di un oracolo, che afferma che la vittoria arriderà a quello dei fratelli che riuscirà ad assicurarsi l'appoggio paterno. Arriva anche Creonte, re di Tebe, che cerca di convincere Edipo a tornare in patria, ma, visto il rifiuto di quest'ultimo, prende in ostaggio le figlie, che vengono però messe in salvo da Teseo. Giunge poi Polinice, che, saputo dell'oracolo, cerca di ingraziarsi le simpatie del padre.

Di fronte a tutta questa insensata e criminale confusione, che lo circonda proprio quando avrebbe bisogno di quiete e di silenzio per poter morire in pace, Edipo infuriato scaccia Polinice e maledice i suoi figli, pronunciando parole di sdegno rimprovero per una divinità che neppure in punto di morte ha voluto rivelargli il senso del suo disastro esistenziale.

No, non c'è nulla da capire, se non quello che Edipo aveva già capito: quando un uomo è maledetto, e con lui la sua stirpe, il suo destino è la rovina e un senso non c'è. Si soffre invano, vana è la nostra parentesi di vita fra nulla e nulla.

Dopo queste parole di Edipo si manifestano una serie di prodigi che fanno capire al vecchio che la sua fine è imminente. Egli allora si fa accompagnare da Teseo nel boschetto sacro alle Eumenidi e s'incammina fra gli alberi, dopo aver predetto al re di Atene lunga prosperità per la sua città.

Irrompe un messaggero, che, sbigottito, viene a raccontare quello che è successo subito dopo: all'improvviso coloro che avevano accompagnato Edipo sul luogo, voltandosi, non lo avevano più visto: c'era solo più Teseo, che si schermava gli occhi con la mano come di fronte a una luce abbagliante. Edipo è sparito. Non morto, precisa il messo: del suo corpo non resta traccia. Antigone e Ismene, sconvolte, vorrebbero correre a vedere il luogo in cui il loro padre è scomparso, ma Teseo le ferma: a nessuno è lecito accostarsi a quel luogo. Le due sorelle si preparano allora a fare mestamente rientro a Tebe.

Interpretazione della tragedia:

Si conclude qui la vicenda umana di Edipo, un uomo retto e coraggioso che aveva cercato la verità con i mezzi della ragione, e non trovandola aveva atteso paziente la rivelazione. Ma questa rivelazione non è arrivata, e l'unica cosa che Edipo ha "capito" è di essere un maledetto, lo zimbello di Dio, com'è evidente dalla sua assurda vicenda. Egli abbandona la vita nel peggiore dei modi: scagliando maledizioni di morte contro i propri stessi figli, accomunati a sé in un'identica predestinazione, e pronunciando parole empie contro gli dèi.

Tuttavia, come osserva Thomas Van Nortwick¹, il personaggio è in evoluzione: nella seconda parte della tragedia emerge una visione diversa di Edipo rispetto al vecchio fragile e passivo che è entrato con Antigone; egli acquista progressivamente forza, afferma di essere "sacro" e promette di diventare un "salvatore" per Atene, promette che porterà "profitto" agli Ateniesi se gli dedicheranno un santuario. La fonte della sua nuova forza, egli dice, saranno gli dèi, il suo corpo ne sarà l'improbabile veicolo. "Abbiamo notato - scrive Van Nortwick - che dal suo primo ingresso nel dramma Edipo presenta un profilo atipico per gli eroi tragici, segnato dalla paziente accettazione piuttosto che dalla solita espressione di eroica volontà di sfida di forze maggiori. Ora iniziamo a vedere che, lungi dall'essere impotente, il vecchio è stato scelto, per ragioni misteriose, per incanalare la forza della volontà divina. Nonostante i numerosi parallelismi tra il vecchio Edipo e i suoi eroici predecessori in Elettra e Filottete, la storia dell'ultimo giorno del vecchio si distingue dai due precedenti lavori - e in effetti la maggior parte della letteratura tragica greca - per la sua insistenza sulla necessità di trascendere le

¹ *Oedipus at Colonus: Spiritual Geography*, tratto da *Late Sophocles: The Hero's Evolution in Electra, Philoctetes, and Oedipus at Colonus*, University of Michigan Press, 2015.

tensioni e le lotte, gli *agònes*, che dominano così tanto dell'antica cultura greca. E questo aspetto dell'ultima opera di Sofocle è più evidente nella posizione e nella funzione dell'episodio di Polinice. Trasmettendo la sua tragica maledizione a suo figlio, che poi la riporta a Tebe, sua dimora naturale, Edipo si prepara non già ad affermare la sua scelta di Atene rispetto a Tebe, ma per andare oltre, su un altro piano di esistenza."

La conclusione sofoclea è anti-tragica, è in un certo senso la negazione e la sconfessione dei valori della tragedia: "gli dèi che chiamano Edipo al suo destino affermano il suo ruolo di personaggio autodistruttivo dell'eroe tragico".

In effetti Edipo non ha capito nulla, ma la forza che lo pervade nel finale è la prova evidente che ha intuito una verità che gli viene rivelata direttamente dagli dèi. Intuisce, infatti, di essere sì un predestinato, ma non nel senso di maledetto, bensì nel senso di **prescelto**. La sua fine non lascia adito a dubbi: scompare senza morire, in una luce abbagliante, e del suo corpo non resta traccia, come se fosse stato assunto in cielo. Come il Giobbe biblico, così Edipo ha gli occhi di Dio puntati addosso e Dio manifesta la sua predilezione accanendosi contro di lui.

La fine di Edipo contiene il messaggio definitivo di Sofocle: come per Erodoto, anche per lui chi tenta di decifrare gli insondabili abissi della mente divina con i mezzi della ragione, è destinato a sicuro fallimento. Da ciò che accade nell'immanenza nulla si può dedurre circa la trascendenza, perché la prima, diversamente da quanto affermato da Eschilo, non rispecchia la seconda, o se la rispecchia, lo fa in modo incomprensibile alla mente umana. Perciò chi giudica dalle apparenze non può che sbagliare: quello che sembra un reietto, un rifiuto dell'umanità, potrebbe essere un santo e viceversa (tema che sarà caro anche a Dostoevskij); ciò che accade "qui" non significa nulla di ciò che Dio ha in mente nell'aldilà.

La risposta non sta quindi nella ragione, come aveva affermato Eschilo, ma nella **fedè**. L'alternativa alla fede non è la ragione, ma la disperazione: come dirà più tardi J.K. Huysmans, "i piedi della croce o la bocca della pistola".

Verso la fine dell'opera il coro pronuncia una celebre riflessione sulla morte: la vita umana è un mistero, pieno di sofferenze ed apparentemente insensato, e la morte non è che una liberazione dall'assurda prigionia della materia: ancora una volta traspaiono nella religiosità sofoclea elementi dualistici ravvisabili in alcune religioni misteriche, come ad esempio quella orfica (cfr. il concetto di *sòma-sèma*, "corpo-tomba").

In questa tragedia il mito si intreccia con aspetti chiaramente autobiografici (lo sdegno nei confronti di Polinice sembra risentire dell'indignazione del vecchio Sofocle nei confronti del figlio Iofonte) ed i toni sono spesso elegiaci, assumendo a tratti i caratteri di un commosso e commovente addio alla vita, una vita intensamente amata: ne è un esempio il primo stasimo, un vero e proprio inno agli ulivi di Colono, ai suoi cavalli e al suo mare.

BRANI

CORO

str.

Fiore di cavalli. Perla di civili
terre. Ecco la tua meta, viaggiatore,
Colono inargentato!
Dove limpida s'incrina
canzone d'usignolo
rimbalza sotto chiostre verdi,
affolla l'edera accesa
ebbra, il folto mistico
gremito di frutti, celeste,
dove sole tace, tace vento
d'infiniti inverni. Qui passa
e ripassa Dioniso chiassoso,
corteggiando divine allattatrici.

ant.

Gemma di gocciole azzurre
nel mattino, corolla
trionfante del narciso, arcano
diadema delle due Potenti.
Smalto d'oro il croco. Arzilla
non s'affila l'acqua
del Cefiso, in rivoli
inquieti, nella luce ridissèmina
lampi di vita, rigando la campagna
in trasparenze di cristallo -
grembo aperto della terra. Ritmi
di Muse non disertano, qui,
né Afrodite, con la briglia d'oro.

str.

Esiste - e non ho sentito
che nell'Oriente,
nelle distese del Peloponneso
sia mai sbocciata -
pianta vittoriosa, rinascente,
terrore di lame d'aggressori
gemma che distingue la mia terra
il cereo verde nutriente dell'ulivo!
Né l'età fresca, né stanca
e grigia sradicherà l'ulivo.
Sul fogliame acceso è fissa
pupilla di Zeus dell'ulivo
e d'Atena, occhi di perla.

ant.

Resta pregio, da dire, forza

superba d'Atena, mio polo,
dono del Potente immenso
magnificenza del paese,
zoccoli splendenti nel galoppo, mare
splendidamente nostro!
Magnifico fosti, regale Posidone, ad elevarci
tu che desti ai nostri spazi la primizia
di briglia che modera cavalli.
Poi il miracolo: pala nobile di remo
radicata nel pugno, si sferra
salmastra, s'aggrega
a sciame di Ninfe del mare.

[...]

EDIPO (a Polinice)

Disumano! Impugnavi tu potere e scettro, ora nel pugno al tuo fratello in Tebe, quando fiondasti nell'estraneo mondo me, tuo padre, fuggitivo carico di stracci, che tu adesso fissi, e piangi, entrato nel mio cerchio di dolore, compagno della mia caduta. Singhiozzi? Non ha senso. Soffocherò nel male, giorno dopo giorno: col pensiero fisso a te, mio boia. Agonia come un pane quotidiano: ecco, che m'hai fatto, tu, che m'hai respinto, tu, fonte del mio brancolare, nel tendere la mano, in giro, per sopravvivere. Ogni giorno! Guarda le mie figlie. Mi cullano, mi sfamano. Se non le seminavo, io non c'ero più, s'era per te. Guardale, per me sono la vita, il pane, tutto. Figli maschi, non figliole, in questa lotta nostra. Voi siete da radici strane, non da me, voi due.

Attento. Occhio di Potenza ti segue, oggi, e più domani, se puntano su Tebe le tue lance. Non c'è nel tuo domani il colpo che sprofonda Tebe. Crollerai tu, sangue, addosso, come lebbra. Tu, e l'altro, del tuo sangue, morte pari. Formule maligne, che strappai da me, sferrai già prima sui due figli: ora m'inarco, le chiamo, compagne guerriere, venite, s'inchinino quei due, al culto di chi li seminò; non sputino su lui, se è cieco padre, fu seme d'esistenze... quali sono. Esistenze pronte a gesti sconosciuti alle due figlie. Schiaccia, la maledizione, il tuo inginocchiarti, quel tuo trono, se Legge, eco dei millenni, assiste nelle altezze Zeus, e le norme primordiali.

Ora affonda. Vali sputo! Diseredato, cane, canaglia! Con addosso dannazioni mie, che ti grido sopra: non dominare con la lama sulla terra nostra, nessun ritorno nella chiostra d'Argo; assassinato da fraterno pugno, l'assassinio tuo di chi t'ha cacciato. Così io ti martello!

Nero dell'Inferno, t'invoco, Rancore di Padre! Fallo migrare! Chiamo le Potenti in questi spazi! Chiamo Sanguinario che ha scagliato guerra assurda in mezzo a voi! Con questo nelle orecchie va' sulla tua strada, ripeti a tutta Tebe, alle tue lance amiche, che sono tue speranze: ecco l'eredità d'Edipo, spartita nei suoi figli!

CORO

Polinice, s'è spenta la tua corsa, qui, senza applausi miei. Ora ritorna, di volo.

POLINICE

Ah via maestra della mia sconfitta! Ah gente mia! A che sboccava il nostro slancio, giù da Argo? Che stanchezza. Non posso rivelarlo, dentro la mia cerchia. Ritirarci: ecco che mi resta, incrociare senza una parola il mio futuro. Sorelle, sangue mio, udiste le coltellate di quel vecchio, le dannate voci. Dio, Dio, vi prego, almeno voi, se deve maturare la maledizione sua,

del vecchio, e se, chissà, ritornerete a quelle nostre mura, non escludetemi: datemi una fossa, e rito di defunti. L'elogio, per i sacrifici vostri su quel vecchio, frutterà nuovo elogio, non minore per le mani tese a Polinice.

[...]

MESSAGGERO

Miracolo, ti dico! Il modo dei suoi passi, quando uscì di qui, tu sai, io credo, eri vicino. Non s'appoggiava ai suoi, anzi, c'illuminava lui, noi tutti. Quando fu al ciglio che si scheggia, s'interra in rampe di metallo, s'impietrì sul fascio di passaggi che s'irraggia, presso la rotonda volta, culla dell'accordo semprevivo di Tèseo e Piritoo. Qui posò fermo, in mezzo tra il sasso di Torico, il guscio del selvaggio pero, e la rocciosa fossa. Lasciò cadere quei suoi stracci opachi, scandì alle figlie il suo comando: acqua, viva acqua raccolta per lavarsi e per il rito. Eccole, di volo, sul declivio di Demetra degli steli verdi, che s'apre, lì davanti. Tornarono con l'acqua, docili al padre, svelte. Lo lavarono, gli misero il sudario. Il culto si compiva, pieno. Egli era sereno, allegro: nessuna inerzia nei gesti rituali. Poi lo schianto: fu Zeus dell'Abisso! Le giovani donne impietrite, a quell'eco. Piangevano, aggrappate al padre, torrente di singhiozzi strascicato, e squarci nella carne! Ode la nota che lo sferza, si curva, se le allaccia, e dice: "Figlie, da quest'ora non avrete padre. Il mio io s'è sfatto. Cellerete lo scontroso peso della fame mia. V'ha piegato, figlie, ah lo so. Ma esiste un'unica parola, che premia ogni durezza della vita: intimità, quel sentirvi sue che da nessun altro aveste, più che da questo vecchio, che vi lascia, e che non supporterete più nei vostri giorni".

Si stringevano vicini, ed erano sospiri, rotti, intensi. Le lagrime finirono. Non aleggiava voce. Silenzio teso.

Poi scoppio fulminante d'una voce, a lui, e brivido che corre nei capelli, a tutti, fulminante. Lo chiama un dio. Voci ripetute, varie: "Laggiù, tu, Edipo non ti alzi, non cammini? Esageri, con la tua lentezza!".

Lui percepì l'invito sovrumano, e grida a Tèseo sovrano d'accostarsi. Quando fu vicino, disse: "Faccia amata, tendi alle mie figlie la tua destra, sigillo venerando. Voi creature, a lui. Non fartele strappare mai, se puoi, mai, promettilo! Giura che il futuro impegno tuo, per loro, sarà vigile, costante". Lui, trasparente eroe, senza commozione, si vincolò solenne con l'uomo venuto da lontano. Dopo questi gesti, Edipo cerca con mani brancolanti le sue figlie, e dice: "Care, siate all'altezza, trovate la forza, dentro, d'uscire dal mio spazio, di non volere aprire gli occhi su vietate luci, o d'ascoltare sillabe vietate... Presto! Andate via!

Tèseo può restare, presenza solitaria, padrona di studiare i miei eventi".

L'udimmo tutti articolare le parole. Rivoli di pianto sulla faccia, sospirando, facemmo ala alle due figlie. Da lontano, qualche istante dopo, riguardammo indietro: e lui, il vecchio, non appariva più in quegli spazi. C'era il principe, solo, con la mano tesa sulla faccia, a velare gli occhi, come per accesa, folgorante presenza sovrumana, che ti spacca gli occhi.

Frazione d'attimi, senza tempo in mezzo, e vediamo che s'inchina a terra, a santo Olimpo, con formule identiche del rito.

Il modo della morte in cui scomparve il vecchio, nessuno può svelarlo. Solo Tèseo, che vide. La fine non fu fulmine celeste acceso, né ribollire d'onde scattato in quell'istante. Varco schiuso dagli dèi, chissà. O l'invitante aprirsi delle zolle, funebre discesa nella luce smorta. Quell'uomo sprofondò senza lutti, non malato, non trafitto: anzi, miracolo vivente! Sentimenti assurdi sembreranno, i miei. Ma a chi li sente assurdi, io non ho più nulla da dire.

